

LA SIRIA E IL LIBANO: ANALISI E PROSPETTIVE FUTURE

di Alessandra Mulas



Damasco (Siria)

La crisi del Medio Oriente sembra non avere soluzione. Cosa stia accadendo in questa regione infuocata lo si può apprendere solo immergendosi nella sua cultura e ascoltando direttamente dalla popolazione le voci di una tragedia che non fa distinzioni e colpisce tutti, in particolare anziani e bambini. Sono partita per la Siria prima delle ultime elezioni presidenziali, del giugno scorso, passando dal Libano seguendo le linee di un paesaggio straordinario, una bellezza che ti fa dimenticare, almeno per un attimo, che questa regione sta attraversando una delle più

gravi crisi della sua storia. Un lungo tratto di terra di nessuno, una bolla di protezione brulla e silenziosa separa i due paesi. Dopo alcune ore di viaggio, finalmente, nella tarda serata si intravedono le luci di Damasco e si iniziano a sentire i colpi di mortaio e delle mitragliatrici in lontananza che ti costringono a fermare i pensieri; purtroppo basta poco e con amarezza dopo qualche giorno ti accorgi che non ci fai più caso, l'orecchio si è abituato a questi suoni di morte. Nessuna guerra dichiarata, ma solo visibili effetti; il nemico non è individuato o individuabile e lo percepisci solo nel respiro di una totale situazione di incertezza, teoricamente dovrebbe trattarsi di una rivolta del popolo che si ribella al dittatore, ma chi ha imbracciato le armi, in massima parte, non è siriano proviene da altri paesi, organizzati in un elevato ed imprecisato numero di movimenti differenti, in gran parte appartenenti all'area jihadista dell'Islam radicale sunnita, legati ognuno a qualche autorità spirituale che conduce il suo jihad.



Ali Daamouh, Responsabile Affari Esteri Hezbollah

Ma la popolazione siriana? Quando il sole si riaffaccia dando colore alle tenebre della notte le strade si popolano, i mercati ed i negozi espongono la loro merce, i ragazzi vanno a scuola, la vita sembra non essersi fermata, se non fosse per quei numerosissimi checkpoint disseminati lungo tutte le vie del paese e i cumuli di macerie provenienti dai crolli causati dai razzi che di tanto in tanto si presentano allo sguardo. Parlare con la gente non è difficile, ha tanta voglia di raccontare e di raccontarsi e ti fa comprendere che loro la guerra non la vogliono, non l'hanno scelta e hanno un unico desiderio: tornare a vivere in un paese dove le ostilità sono solo un brutto ricordo. Ormai la maggior parte dei territori siriani è in mano al governo, l'esercito regolare ha sconfitto i principali avamposti dei gruppi armati che stavano tentando di mettere in ginocchio la Siria, ma alcune zone del nord sono ancora terre di scontri ed è impossibile avventurarsi. In questa situazione che Bashar al-Assad avrebbe vinto le elezioni era scontato, il popolo (le persone intervistate lungo le strade appartiene a differenti estrazioni sociali, culture e religioni) dopo tre anni di guerra spera solo di tornare ad una si-

tuazione di pace e la maggior parte dichiara, anche chi si identifica come oppositore del regime, che in questo momento l'unico a poter ripristinare una situazione di sicurezza è l'attuale Presidente. Forse all'inizio delle contestazioni, nel marzo 2011, avrebbero fatto scelte differenti e investito su altri protagonisti, ma l'arrivo di terroristi armati che hanno completamente destabilizzato il paese pare abbia fatto cambiare radicalmente il pensiero dei siriani che ora hanno una sola priorità: salvare il paese dal terrorismo. Attraverso una breve analisi si può constatare che all'inizio l'opposizione regolare era riuscita ad organizzare manifestazioni di protesta contro il regime di Assad, gli slogan abbondavano di richieste di riforme e cambiamenti; il potere, definito dittatoriale, necessitava di trasformazioni importanti, anche se, bisogna sottolineare, garantiva il pluralismo religioso e la libertà confessionale. Purtroppo ora alcuni gruppi, come per esempio i cristiani che rappresentano circa il 10% della popolazione, si trovano a dover affrontare una situazione di paura; prima vivevano in pace nel rispetto della loro fede, oggi hanno paura che possa verificarsi quanto sta accadendo in Iraq, dove i cristiani appunto sono perseguitati, costretti ad abbandonare le loro case a causa dell'intolleranza religiosa e dove l'ingovernabilità ormai la fa da padrone. Quella legittima protesta si è trasformata in guerra per l'intervento di gruppi che si sono infiltrati nelle trame della rivolta impossessandosi delle piazze e sconvolgendo la Siria, paese conosciuto anche per la secolare convivenza pacifica di etnie e religioni diverse. Il Presidente Assad all'inizio di questi scontri fece una scelta politica e concesse varie riforme costituzionali, che garantivano maggiori libertà ai cittadini e ai lavoratori che ancora, come lui stesso dichiara, non hanno avuto piena applicazione per via della guerra, ma che troveranno compimento non appena le armi saranno riposte.

Le pressioni che si percepiscono in questa regione per un nuovo equilibrio geopolitico sono davvero tante, un gioco al massacro in cui in qualche modo il protagonista principale diventa la lotta tra sunniti e sciiti, tra paesi della stessa area, ma anche tra Oriente e Occidente, un sottile meccanismo in cui le parti cercano di stabilire un potere, una supremazia dei ruoli. Qui in Siria ormai si parla apertamente di schieramenti: Iran, Russia, Cina e la parte sciita del Libano quella degli Hezbollah, unici ad essere intervenuti direttamente con uomini e mezzi, da una parte e Qatar, Arabia Saudita, alcuni paesi del Golfo ma anche Stati Uniti e Israele dall'altra. Poi vi è certezza ormai anche del coinvolgimento di cittadini europei, combattenti convertiti all'islam o immigrati spinti dal desiderio di avventurarsi in una "guerra santa" contro un nemico che neppure conoscono. Questo sta già creando le problematiche del così detto terrorismo di ritorno, perché chi rientra è intrappolato nella violenza di una guerra senza regole, condotta nel nome di Dio ma con fini diversi, tanto è che oggi gli stessi gruppi del cosiddetto esercito libero hanno cominciato a combattersi tra loro per il potere e la supremazia del territorio.



Campo Yarmouk Damasco (Siria)

La Siria ha voglia di uscire dalla crisi senza far crollare il sistema politico in atto. O così almeno sono convinti i rappresentanti istituzionali come il Ministro della Cultura, Loubana Mouchaweh che già dalle prime battute dell'intervista sottolinea che l'Italia ha in comune con la Siria la storia, perché i due popoli respirano ancora le antiche civiltà dalle quali provengono. Parla della necessità di autodeterminazione del suo popolo, diritto universalmente riconosciuto, e del diritto di difendere la propria libertà. Il suo impegno attuale, dice, è quello di proteggere il più possibile il patrimonio storico e archeologico, di inestimabile valore. I danni sono tanti, soprattutto nelle città di Raqqa e di Aleppo dove, ancora oggi, i ribelli occupano parte dei territori. In collaborazione con l'autorità archeologica sono stati compilati elenchi precisi di tutti i beni dello Stato e la Siria si è costituita parte civile per l'eventuale trafugamento di opere d'arte e per i traffici illegali delle stesse. Ci dice con rammarico che dal confine turco entrano e escono non solo opere d'arte, ma anche armi e terroristi, cosa che concede ai gruppi armati di proseguire la loro opera di distruzione. Si rammarica ma è consapevole che occuparsi del recupero del patrimonio storico e archeologico sia prematuro in una situazione di grave emergenza sociale, dove è necessario dare priorità e sostegno agli sfollati, alla popolazione, che sta subendo gli effetti devastanti di questa lunga guerra, e alla ricostruzione delle strutture abitative e sociali; quella minima parte di fondi messi a disposizione del Ministero dei Beni Culturali sarà destinato alla città di Aleppo, che ha subito ingenti danni alla grande Moschea degli Omayyadi dove è andato distrutto il minareto e all'antica via del mercato anch'essa seriamente compromessa. "Questo non ci metterà con

le spalle al muro, crediamo nella nostra identità, sapremo risollevarci e faremo rifiorire ancora una volta la nostra civiltà”, conclude il ministro.

Issam al-Takrori è uno degli esponenti della Commissione che ha lavorato alle riforme Costituzionali volute dal Presidente Assad, analista geopolitico ed esperto di politica internazionale, nel nostro incontro traccia una panoramica del contesto politico e sociale della regione, contestualizzando le ragioni di una guerra creata con l'intento di dare vita ad una nuova strategia mediorientale orientata verso i paesi che da sempre cercano di controllare la politica della regione. Sempre secondo il dottor al-Takrori l'invio di combattenti dall'esterno, che non sono certo allineati ad una logica comune, ha destabilizzato completamente l'area e attualmente i vari gruppi combattono ognuno per il proprio ideale, alcuni per cercare di ripristinare il califfato nel Medio Oriente, altri per il ritorno nostalgico ad una tesi religiosa islamica, che peraltro non corrisponde perfettamente alle linee coraniche, ma è frutto della loro interpretazione.

“L'Arabia Saudita pagava i terroristi fatti uscire dalle carceri non solo del proprio paese, ma anche del Qatar, della Cecenia e della Turchia per addestrarli agli assalti. Abbiamo attraversato mesi molto difficili anche da un punto di vista psicologico. Eravamo costretti a girare armati anche dentro casa, io stesso avevo tre tipi di armi nelle stanze. Ero costretto a dormire nel divano del soggiorno, stanza più interna priva di finestre che danno sulla strada” dice il dottor Nezar Mihoub, Presidente della Syrian Public



Loubana Mouchawehche Ministro della Cultura Siriano



Scuola di SOUMAIA AL-MAKHZOUIMIA trasformata in campo profughi Damasco (Siria)

Relations Association, che si occupa di pubbliche relazioni istituzionali e della formazione nel settore e ha poi proseguito “La Siria si contraddistingue, diversamente da altri stati investiti dalla teatrale ‘Primavera araba’, perché ha reagito e sta combattendo per la propria libertà senza far cadere il sistema politico in atto, dove libertà si riempie di significati diversi dai nostri”.

Al ministero per le Politiche Sociali e il Lavoro incontro il dottor Wassim Al-Dehni, Assistente del Ministro, che rispondendo alla domanda sulla situazione attuale dice “Stiamo vivendo una guerra terroristica votata alla distruzione del paese. Purtroppo questa crisi colpisce in maniera particolare la popolazione creando una situazione umanitaria allarmante, sono circa 5,2 milioni le persone che cercano di fuggire dalla guerra, che cercano ripari di fortuna in campi o strutture messe a disposizione dal governo, ove possibile. Purtroppo non riusciamo a soddisfare tutte le esigenze e i disagi sono veramente sotto gli occhi di tutti. Si stima che i danni materiali ammontino a 269 milioni di lire siriane e la maggior parte grava su questo Ministero in quanto colpisce il lavoro e la popolazione nelle sue necessità primarie. Gli aiuti delle Organizzazioni internazionali sarebbero dovuti arrivare nel 2013 e dovevano essere pari a un miliardo e 800mila dollari; di queste cifre è arrivato solo il 47% e sono serviti ad alleviare parzialmente la drammatica situazione sanitaria, alimentare e in parte sono state destinate alla ricostruzione. Il livello di disoccupazione è passato dal 13% del

2011 all'attuale 40% e il 30% della popolazione vive sotto la soglia della povertà". Alla domanda se pensa che la Siria stia fuori dalla crisi risponde che l'esercito è impegnato in molte regioni, ma occorrerà ancora molto tempo per tornare ad una situazione di stabilità. "Il governo prende ogni iniziativa possibile in campo diplomatico per giungere a una soluzione pacifica. È chiaro però che se coloro che finanziano i terrorismi non fermano la 'longa manus' il problema non potrà essere risolto. È paradossale che vi siano paesi che da una parte aiutano la Siria istituzionale per lo sviluppo e dall'altra finanzino i gruppi terroristici".

L'incontro con il dottor Talal Naji, Assistente del Segretario Generale del Comando Generale del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina, apre un'altra importante ferita sulla tragedia del Medio Oriente: la irrisolta Questione Palestinese. Un popolo che vive la diaspora da oltre cinquant'anni, in Siria si stima ci siano 550mila profughi palestinesi che prima di questa guerra erano perfettamente integrati nel sistema paese, abitavano in 12 campi profughi a Damasco, Aleppo, Homs e altre città minori. A Yarmuk, il più grande campo profughi siriano, che si trova alla periferia di Damasco, vivevano 160mila palestinesi su una popolazione complessiva di 1 milione 300mila abitanti (composta appunto anche da siriani arrivati in città da zone più povere del paese). "Il 17 marzo 2011 è iniziata la crisi e i campi profughi distribuiti nel paese sono stati presi di mira costringendo la popolazione a fuggire, molti sono stati uccisi dai terroristi perché si sono rifiutati di combattere per la loro 'causa'. Abbiamo sino alla fine tentato di proteggere Yarmuk ma i ribelli, nel dicembre 2012, sono riusciti ad entrare ed è stata una strage. Abbiamo cercato di tenere i palestinesi fuori dal conflitto, anche con l'aiuto del presidente Assad e il coinvolgimento diretto del presidente Abu Mazen, affinché, attraverso il tavolo del dialogo, cercassero di lasciare questo popolo già colpito dalla diaspora fuori dal conflitto. Purtroppo i ribelli hanno però alla fine costretto i palestinesi a difendersi dai loro attacchi violenti" racconta il dottor Naji. Gli chiedo se le numerose fazioni nelle quali è diviso il popolo palestinese non ostacolano la risoluzione della loro causa. Risponde che le varie fazioni all'interno dei campi collaborano senza problemi, i problemi sono in Palestina dove ci sono 18 fazioni e il progetto del Fronte di Liberazione, specifica, sta lavorando da oltre 10 anni, attraverso incontri internazionali, per ricomporre la politica interna e impegnarsi per la comune costruzione dello Stato anche con Hamas, che tra l'altro in quest'ultimo caso si è espresso, in una dichiarazione ufficiale, chiedendo esplicitamente ai ribelli di uscire dal campo di Yarmouk e non coinvolgere i palestinesi nel conflitto.

Provo ad andare a Yarmouk, lungo le strade laterali di accesso è una immensa tendopoli, molti hanno preferito non allontanarsi troppo in attesa di poter tornare nelle case, anche se distrutte. Impossibile varcare l'ingresso, anche attraverso il corridoio umanitario, perché all'interno si



Gen. D. Paolo SERRA, già Force Commander di UNIFIL

combatte, il rumore delle mitragliatrici è proprio a pochi passi dalla postazione di sicurezza. I palestinesi di sentinella all'ingresso mi dicono che alcuni abitanti stanno cercando di uscire perché ormai manca tutto, ma uomini armati li tengono in ostaggio. I familiari li attendono all'ingresso e la disperazione si legge nei loro occhi, non hanno più notizie e rimangono impotenti a guardare oltre la recinzione. I loro racconti sono davvero toccanti, troviamo le vecchie generazioni fuggite dalla Palestina, oggi di nuovo cercano una via di ripiegamento insieme ai nuovi nati che quella terra non l'hanno mai vista. Tristemente raccontano che in questo paese pensavano di aver trovato la loro casa perché qui, in Siria, i palestinesi hanno gli stessi diritti dei cittadini, a loro era garantito l'accesso alle strutture pubbliche, scuole sanità e lavoro.

Ma i profughi li puoi incontrare dappertutto, lungo i bordi delle strade con le loro povere cose raccolte alla meglio e il desiderio di andare via e trovare riparo nei paesi confinanti e in Europa. Il Libano è forse lo stato che sta pagando il prezzo più alto con un numero di esuli che aumenta di giorno in giorno. Nelle periferie di Beirut e poi sino al sud trovi le stesse facce e gli stessi mucchietti di ricordi che si trascinano dietro, mentre cercano un riparo. A confermare l'aggravarsi della situazione è il Generale Paolo Serra, Force Commander di UNIFIL, che in una intervista ci parla dell'evolversi della situazione dall'inizio della guerra in Siria: "Noi come



Talan Naji Assistente del Fronte Popolare di Liberazione della Palestina

UNIFIL qui al sud continuiamo a lavorare sui tre pilastri della risoluzione 1701 che sono: la monitorizzazione della Blu Line e quindi del cessate il fuoco, il supporto alle Forze Armate Libanesi e l'assistenza alla popolazione civile. Anche lo spillover della Siria io lo vedo attraverso la lente di ciò che possiamo fare per sostenere il secondo pilastro, nel supporto al governo e alle forze armate libanesi. C'è stata anche una grande attività della Comunità internazionale che con l'International Support Group, tenutosi a settembre dello scorso anno a New York, dove Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Cina e Russia attraverso i loro rispettivi ministri degli Esteri, con Unifil e Unscop si sono incontrati per discutere della stabilizzazione del Libano. I punti principali trattati sono stati i rifugiati, le forze armate libanesi e l'economia. L'enorme peso dei rifugiati che grava sulle istituzioni locali di questo paese è difficile da gestire perché, su una popolazione di 4 milioni di abitanti che conta il Libano, avere più di un milione di rifugiati e di profughi incide notevolmente. Purtroppo poi bisogna sottolineare che i profughi non sono il problema, ma quello che il problema siriano ha provocato. Durante l'incontro dell'International Support Group si è sostenuta l'idea di supportare le forze libanesi perché un domani possano acquisire le responsabilità che oggi abbiamo noi e diventare così l'interlocutore primario riconosciuto in tutta la regione. Questo piano chiamato Strategic Dialogue è condiviso con le Forze Armate Libanesi, che lo

hanno fatto proprio e continuano a svilupparlo su un piano ottimistico per migliorare tutte le brigate, potenziarne le capacità di addestramento, equipaggiamento e ottimizzare le infrastrutture di tutte le forze armate. Per attuare questo progetto era necessaria una copertura finanziaria e l'Arabia Saudita ha offerto 3 miliardi di dollari. Adesso si spera di poter passare da un concetto teorico ad uno più pratico, in cui anche altre nazioni possano offrire il proprio sostegno in modo che questo budget consolidato possa essere implementato. UNIFIL sostiene questo piano e noi ci siamo resi disponibili per ad aiutare le LAF e all'inizio coordinare la ricerca delle occasioni ottimali".

Trovare nuovi equilibri in un paese come il Libano, in continua transizione, che vive stretto tra confini israeliani non è cosa semplice. UNIFIL è schierato tra il fiume Litani e la Blue Line, linea di demarcazione che indica il ripiegamento delle forze armate israeliane negli anni 2000 e che a seguito della guerra del 2006 è stata ripresa come linea di riferimento dietro la quale è schierato Israele. Gli uomini e le donne impiegati nella missione sono circa 12mila, appartenenti a 38 paesi con 8 navi a disposizione e una decina di elicotteri; è l'unica missione che dispone anche di navi perché restano da monitorare anche 120 km di coste sino alle acque internazionali, un'opera di interdizione e di controllo dei carichi e di supporto alle forze armate libanesi che non dispongono di una marina propria. Il Generale Serra sottolinea ancora: "Oggi tra Libano e Israele c'è solo una cessazione di ostilità, meno di un trattato di pace o di una pace duratura. Siamo ancora agli albori, sono due paesi che grazie all'impegno delle NU nel 2006 hanno interrotto la guerra, ma non hanno deciso formalmente di accettare la pace. Diciamo che noi abbiamo tracciato una 'road map' per raggiungerla, ci sono tanti traguardi intermedi che sono fatti di piccoli conseguimenti; non pensiamo di riuscire in 6 mesi a risolvere il problema del Libano o del conflitto tra Libano e Israele, UNIFIL è presente ed è importantissima la sua presenza senza la quale, in brevissimo tempo, l'incapacità dei due paesi di parlarsi provocherebbe la scintilla che potrebbe determinare il disastro". Con queste parole il Force Commander evidenzia l'importanza di una presenza che si occupa di deterrenza e del mantenimento della pace.

Sono passati alcuni mesi da questo viaggio, come previsto il Presidente Bashar al-Assad ha vinto le elezioni con una maggioranza importante, ha superato infatti l'88% dei voti. Purtroppo la guerra però è ancora in atto, il gruppo jihadista denominato IS - Stato Islamico o ISIL (Stato Islamico dell'Iraq e del Levante) o ISIS (Stato Islamico dell'Iraq e al-Sham), attivo in Siria e in Iraq che combatte per il ripristino del califfato, continua a sconvolgere le strade di un paese culla della civiltà. Nel mese di settembre Assad ha posto in essere un rimpasto di governo, sia per cercare di arginare il grave problema economico in cui versa la Siria, sia per allentare la pressione internazionale. Sono stati nominati sette nuovi ministri: Finan-

ze e Petrolio, è stato separato il Ministero del Lavoro da quello degli Affari Sociali, cambio anche allo Sviluppo Urbano, Agricoltura e Alloggi. Tutto ciò non è comunque bastato e alcuni paesi hanno ritenuto opportuno intervenire attraverso raid aerei per colpire i siti occupati dai terroristi. Tra i paesi concordi in questa nuova operazione, oltre agli Stati Uniti, si elencano Giordania, Bahrein, Emirati Arabi Uniti, Arabia Saudita e Qatar. Difficile conoscerne preventivamente l'esito perché manca un accordo internazionale in merito, la Russia e l'Iran, alleate del presidente siriano, hanno fortemente criticano le incursioni esterne accusando gli Stati Uniti di voler utilizzare le aggressioni per i suoi obiettivi geopolitici, senza considerare la sovranità della Siria. L'Iran ha definito i raid aerei illegali perché non autorizzati dalle Nazioni Unite. Inoltre ci sono informazioni contrastanti anche sulla autorizzazione da parte del governo siriano alle incursioni, si parla di informazioni preventive, spesso smentite dai media locali. Ma anche per questo voler continuare a credere che possa esistere una categoria di militanti o oppositori moderati, termine questo che purtroppo non trova una corretta collocazione tra le file dei combattenti islamici.

Ma il pericolo del terrorismo è reale e deve essere affrontato immediatamente, si sta ormai pericolosamente estendendo ai paesi occidentali, minacciati espressamente, che rischiano di essere attaccati dentro i propri confini anche da quei cittadini combattenti di rientro, il così detto 'terrorismo' di ritorno appunto. In Italia negli ultimi giorni si parla di 48 jihadisti che pare appartengono alla lista di Abu Bakr al-Baghdadi, il 'Califfo' nero dello Stato Islamico. Inoltre il processo pare si stia estendendo anche all'Egitto e alla Turchia avvicinandosi sempre più ai confini europei; quest'ultima intanto si è dichiarata pronta ad intervenire con un appoggio logistico di terra contro la minaccia che si sta rendendo sempre più evidente e pericolosa lungo le frontiere siriane. Siamo davanti ad un conflitto che minaccia la nostra civiltà e la nostra cultura, che tende ad eliminare ogni forma di differenza da un radicalismo senza storia lontano anche dai veri principi islamici.

L'Italia da parte sua continua a giocare un ruolo importante nella definizione di alcune situazioni di equilibrio, infatti a luglio vi è stato il cambio al vertice di UNIFIL ed è stato nominato ancora una volta un italiano, il Generale Luciano Portolano. L'importanza di questa scelta, voluta da più parti, la possiamo estrapolare dal discorso del Generale Paolo Serra che ci consente di comprendere l'importanza del nostro impegno in campo internazionale "Vedo come le varie unità sul terreno si comportano e gli italiani sono presi ad esempio su come gestire le situazioni di rischio con professionalità, calma e saggezza. Le esperienze avute anche in altri teatri vengono utilizzate in maniera coordinata, attraverso la grande capacità di rispettare le regole di ingaggio e contemporaneamente rendersi conto di essere ospiti in una terra straniera. La grande flessibilità dell'Italia, grazie all'opera dei nostri uomini e donne, non solo sul terreno ma anche a level-



UNIFIL Elicottero ITALAIR

lo della politica internazionale viene rispettata ed accettata da entrambi i paesi. Noi come italiani non abbiamo mai nessun problema con i libanesi o con gli israeliani, questo sicuramente ci facilita nel proporre delle soluzioni. Sono orgoglioso dell'incarico che mi è stato dato, sono orgoglioso da italiano di quello che i rappresentanti locali o i rappresentanti dei due paesi esprimono nei confronti delle nostre autorità”.

L'attuale Force Commander di UNIFIL, durante un incontro con i vertici militari della Lebanese Armed Forces (LAF) proprio parlando della grave situazione di instabilità della regione Medio Orientale ha sottolineato il grave problema dei rifugiati che colpisce in particolare il Libano, dove solo nell'area di competenza UNIFIL di siriani ne risiedono oltre 54.000 che si aggiungono al circa mezzo milione di locali che già popolavano quest'area. Il Generale Portolano si è detto particolarmente attento a questa problematica per l'impatto negativo che potrebbe avere sull'attuale stabilità della zona, sia per le tensioni sociali che potrebbero scaturire, ma anche per la possibile presenza di estremisti infiltrati provenienti dalle alture del Golan.

Ci piacerebbe mettere una parola fine, ma al momento possiamo solo continuare a fare un lavoro di tessitura della pace, questa regione dovrà essere analizzata e monitorata costantemente perché le forti implicazioni che ha anche sui nostri paesi determinano in parte anche il nostro futuro.